

## Presentazione

**Fiorenza Deriu e Rossana Dettori**

La decisione di dedicare un numero speciale di RPS al tema del lavoro di cura, inteso nella sua dimensione pubblica, sociale e collettiva – e non come ambito esclusivamente privato –, nasce dalla consapevolezza che, nonostante i significativi progressi compiuti dalle donne in molti settori della vita sociale, economica e politica a livello globale, in Italia persiste un evidente svantaggio rispetto agli uomini. Un divario che si riconferma nel tempo e che, come evidenziato da un'ampia letteratura, è riconducibile in larga misura al carico sproporzionato di attività di cura che continua a gravare sulle donne, impegnate quotidianamente nell'assistenza ai membri più fragili della famiglia, bambini e bambine, anziani. La genitorialità, associata positivamente allo stato occupazionale degli uomini nella maggioranza dei paesi europei, rappresenta invece il principale ostacolo alla piena affermazione lavorativa delle donne in Italia.

Claudia Goldin, nel 2023 premio Nobel per le scienze economiche, nella sua ricerca sull'occupazione femminile ha identificato tra le principali determinanti delle differenze di genere, ancora oggi osservabili nel mercato del lavoro, il carico di lavoro di cura che ricade in modo sproporzionatamente più elevato sulla donna rispetto all'uomo (Goldin, 2021). L'A. mette in luce come sia proprio la nascita del/dei figli a determinare la scelta di ridurre l'orario di lavoro, o addirittura di rinunciare del tutto all'occupazione, per potersi dedicare a tempo pieno alle attività di cura (Goldin, 1990). Non solo. Il fatto che il lavoro di cura sia incorporato in relazioni personali di reciprocità generalizzata fa sì che il valore economico di questa attività venga sottostimato e svalutato con significative ricadute su quei settori economici di attività, come l'assistenza sanitaria e sociale e l'istruzione a partire dalla scuola dell'infanzia, in cui il divario salariale di genere tende sempre più a dilatarsi.

A venticinque anni dalla promulgazione della legge n. 53 dell'8 marzo 2000, recante «Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città» – voluta dall'on. Livia Turco, allora Ministra per la Solidarietà sociale – si è quindi pensato di avviare una riflessione approfondita per comprendere le ragioni per cui una normativa che ha costituito un svolta nel modo stesso di concepire il lavoro di cura non

sia bastata a raggiungere i risultati sperati. Per la prima volta nel nostro paese, infatti, si affrontava il tema del lavoro di cura all'interno di una cornice più ampia, quella della gestione integrata dei tempi di vita delle persone e delle città, superando la tradizionale logica della mera *conciliazione* tra lavoro e famiglia. La legge introduceva il concetto di *equilibrio* nella condivisione delle responsabilità familiari, ponendo le basi per una trasformazione culturale capace di mettere in discussione le strutture di potere alla radice dello squilibrio nei ruoli di genere all'interno del sistema familiare.

Cosa è dunque accaduto in questo arco temporale e perché, nonostante l'ampia disponibilità di congedi parentali, di maternità e paternità, facoltativi e obbligatori, siano sistematicamente le donne a farne prevalentemente richiesta, mentre gli uomini accedono a queste opportunità in via del tutto residuale?

La tesi di fondo che i vari contributi di questo numero, nella loro diversità, intendono sostenere è che il lavoro di cura rappresenta una responsabilità pubblica, sociale e politica e per questo non può essere ricondotto alla sfera privata, familiare, al cui interno sono le donne a pagarne il prezzo più alto, vedendo ridursi i margini di realizzazione personale a fronte dei vincoli che il lavoro di cura oggettivamente pone alla gestione del tempo individuale. Quando si afferma la necessità di professionalizzare i caregiver occorre fare dei distinguo: da una parte, è bene riconoscere e affermare la dignità e *il valore sociale della professione del caregiver nella sfera dei servizi pubblici* e del privato-sociale, per attribuire adeguato riconoscimento economico ad una attività lavorativa che richiede competenze tecniche e socio-emotive; dall'altra, *occorre resistere alla tentazione di un riconoscimento economico dell'attività di caregiving delle donne nel contesto familiare*, per evitare che questo favorisca un rafforzamento di tradizionali e rigide divisioni di ruolo, che sospingerebbero nuovamente le donne nella sfera domestica, ostacolando il processo di inserimento nel mercato del lavoro. E per contenere il fenomeno di deresponsabilizzazione del pubblico che scarica sul lavoro gratuito delle donne servizi e assistenza che dovrebbero essere garantiti dallo Stato. Occorre passare dalla logica dei bonus e della eventuale remunerazione del lavoro informale alla logica dei beni collettivi e dei servizi erogati dal pubblico.

In base ai dati dello European institute on gender equality (Eige) in Italia il tasso di occupazione femminile calcolato in unità equivalenti a tempo pieno<sup>1</sup> è del 32% rispetto al 52% degli uomini italiani e al 44%

<sup>1</sup> Il tasso di occupazione calcolato in unità equivalenti a tempo pieno tiene conto

delle donne europee (Eurostat ed Eu-Lfs, 2022, Calcoli Eige). Infatti, le donne scelgono, spesso involontariamente, il part-time perché l'accesso ai congedi è limitato o condizionato a vincoli che ne rendono di fatto l'accesso difficile. In base ai dati Eige, il 46% delle donne di età compresa tra i 20 e i 49 anni non sono eleggibili per accedere ai congedi parentali, a fronte del 27% degli uomini italiani e del 32% delle donne europee (Eurostat, Eu-Lfs ed Eu-Silc, 2016)<sup>2</sup>.

Va, dunque, avviata una profonda riflessione che ridefinisca e ridisegni il sistema dei congedi per rafforzare il sistema dei servizi associati al lavoro di cura, in tutte le sue declinazioni, da una parte; e rendendo più equo dal punto di vista economico l'accesso a queste opportunità da parte di uomini e donne, per evitare che la «scelta» di chi debba richiedere il congedo ricada quasi esclusivamente sulle donne. Il differenziale salariale tra donne e uomini oggi «impone» che a chiedere il congedo siano le donne, pena la sostenibilità economica della famiglia. È necessario pensare meccanismi che leghino il congedo al reddito complessivo del nucleo familiare e non a quello individuale.

Inoltre, sono passati 25 anni dalla legge Turco, l'emergenza di quest'epoca è demografica, il lavoro di cura gratuito delle donne è sempre meno – purtroppo – nei confronti di bimbe e bimbi e sempre più rivolto ad anziani o a adulti non autosufficienti. Occorre allora non solo ridefinire i congedi genitoriali, ma interrogarsi anche su come redistribuire tra uomini e donne questa parte del lavoro di cura. I permessi della 104 non solo non bastano, ma rispondono a una logica non più adeguata alle necessità. Il titolare del permesso non può essere il lavoratore o la lavoratrice portatore di disabilità, dovrebbe essere in capo a chi si fa carico del lavoro di cura così come accade per i congedi genitoriali. Un altro elemento di riflessione è un portato della pandemia: come utilizzare lo smart working in una logica di equilibrio nella condivisione del lavoro di cura evitando che diventi un ulteriore strumento di segregazione come il part-time?

della più alta incidenza del part-time tra le donne ed è ottenuto confrontando il numero di ore che in media ciascun lavoratore svolge con il numero medio di ore lavorate da un lavoratore full-time.

<sup>2</sup> Un dato che tiene conto del fatto che l'accesso a un determinato congedo dipende da criteri di vario tipo, come ad esempio, il fatto di svolgere un'attività lavorativa remunerata; essere un/una lavoratore/trice dipendente o autonomo/a; il settore economico di appartenenza; gli anni di servizio; il fatto di essere coppie omosessuali o migranti. Il dato è calcolato sulla base dell'analisi annuale svolta sulle politiche sui congedi dalla Network internazionale sulle politiche dei congedi e sulla ricerca (*International network on leave policies and research*).

Allo stesso tempo, occorre agire sul fronte della informazione e della comunicazione. Da una parte, occorre rendere più diffusamente accessibile e comprensibile l'informazione sui congedi, sulle condizioni di eleggibilità, sulle procedure da seguire per accedervi e i tempi necessari; dall'altra, una strategia comunicativa che contribuisca a de-costruire le convenzionali divisioni di ruolo, tra sfera produttiva e riproduttiva, tra uomini e donne, per favorire la transizione al concetto di condivisione delle responsabilità e di cooperazione, in una logica di reciproco e mutuo supporto e sostegno.

In questo numero di RPS si propone un'analisi critica dell'attuale situazione del lavoro di cura in Italia, e comparativamente in Europa, mettendo anche in luce come il concatenarsi di alcuni eventi inattesi – come la pandemia, la crisi economica globale e le guerre ai confini europei – abbia esercitato un impatto sul lavoro di cura, con particolare riferimento alla condizione e ai tempi di vita della donna dentro e fuori la famiglia, adottando un approccio intersezionale.

Il contributo, a cura di Francesca Re David, segretaria confederale della Cgil, mette l'accento su come gli strumenti introdotti dalla legge Turco sono stati e siano utilizzati nella contrattazione di secondo livello. Ma a fronte di questa possibilità, la quasi completa deregolamentazione del mercato del lavoro, la precarizzazione e frammentazione dell'occupazione femminile e la segregazione in mansioni «povere» rendono difficile la condivisione del lavoro di cura. Inoltre, sottolinea la dirigente sindacale, siamo in un'epoca in cui la cultura e la filosofia fondamento di quella legge sono contrastate e quindi le norme sono di difficile attuazione. A cominciare dal Capo VII della 53/2000, quello che vorrebbe riorganizzare i tempi delle città è assolutamente disatteso, ci vorrebbero risorse da investire, ma gli enti locali non fanno che subire tagli ai propri bilanci.

L'articolo di Silvia Montecolle e Cinzia Graziani dell'Istat ricostruisce invece un prezioso quadro statistico sullo stato occupazionale per genere e ruolo in famiglia, presentando inoltre una interessante sintesi dei principali risultati del modulo di approfondimento tematico su «Conciliazione lavoro e famiglia» dell'Istat, armonizzato a livello europeo. L'analisi aiuta a comprendere in che modo le attività di cura condizionano la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Italia e in Europa.

Tania Toffanin del Cnr-ISMed mette in luce le contraddizioni insite nei processi di riproduzione sociale dovute alle crisi economiche, politiche e sociali che caratterizzano le società contemporanee, con parti-

colare riferimento a quella italiana. In Italia, infatti, a partire dagli anni settanta con lo shock petrolifero, passando per la crisi finanziaria del 2007 e fino alla pandemia da Sars-Cov-2 nel 2020, tali crisi hanno ridefinito i confini tra pubblico e privato, determinando un arretramento dello Stato e una riduzione delle risorse destinate alle politiche sociali, con un conseguente aumento delle disuguaglianze, in particolare di genere. A queste dinamiche hanno risposto i movimenti femministi con una mobilitazione che ha superato i confini nazionali, denunciando il conflitto tra riproduzione sociale e produzione capitalistica, e proponendone una riformulazione, come evidenziato nel *The Care*, Manifesto del collettivo The Care Collective (2021). In questo quadro, il contesto europeo, pur nella sua eterogeneità, rappresenta un osservatorio privilegiato per analizzare le principali fratture tra riproduzione sociale e riproduzione del capitale.

Ipek Ilkcaracan, una economista femminista di nazionalità turca, che aderisce al *Manifeste pour une économie violette*, si sofferma sul concetto di *purple economy* precisandone anzitutto gli obiettivi principali che consistono nella espansione dell'accesso a servizi di cura di qualità, trasferendo parte del lavoro di cura non retribuito dalla sfera domestica privata a forme di lavoro retribuito nel settore pubblico e di mercato; e nella condivisione paritaria del lavoro di cura non retribuito tra donne e uomini all'interno della famiglia, promuovendo il coinvolgimento maschile. Il primo obiettivo richiede ingenti investimenti nell'infrastruttura dei servizi sociali, ma può generare ritorni economici rilevanti. Il secondo si basa su politiche di regolazione del mercato del lavoro per migliorare l'equilibrio tra vita professionale e privata, attraverso misure come i congedi di paternità, i congedi per la cura e la riduzione dell'orario lavorativo.

Nella riflessione sulla relazione, o meglio tensione, tra dimensione pubblica e privata del lavoro di cura, si inserisce l'interessante studio di Mauro Migliavacca che si focalizza sulla crisi del sistema di welfare e le dinamiche di disuguaglianza di genere che ne conseguono. A fronte della crisi dei sistemi di welfare, della riduzione delle risorse pubbliche e dell'elevato costo dei servizi di assistenza, le disuguaglianze si sono accentuate, gravando in particolare sulle donne, storicamente e culturalmente associate alla cura. La persistente divisione diseguale del lavoro domestico e di cura, aggravata dalla pandemia da Covid-19, ha generato una doppia pressione sulle donne, spesso costrette a conciliare impieghi retribuiti con responsabilità familiari. Tale dinamica si riflette anche nella scarsa valorizzazione sociale ed economica del lavoro di

RPS

Fiorenza Deriu e Rossana Dettori

cura, spesso precario, sottopagato e svolto in condizioni di irregolarità, soprattutto da donne migranti. Tutto ciò avviene in un contesto demografico caratterizzato da un importante processo di invecchiamento e di trasformazione dei modelli familiari, che richiede un ripensamento e una professionalizzazione del settore della cura. Sulla base di fonti e dati empirici, l'Autore esplora le principali criticità e tendenze, interrogandosi sulle connessioni tra sfera privata e pubblica del lavoro di cura e sulla persistente disegualianza di genere che ne costituisce il fulcro strutturale.

Due ulteriori contributi mettono a fuoco l'attività di caregiving per persone con Alzheimer e delle badanti immigrate straniere secondo un approccio intersezionale. L'articolo di Elisa Castellaccio analizza il concetto e l'esperienza della cura fornita da caregiver informali a persone affette da demenza, alla luce dell'etica femminista della cura. Lo studio della interconnessione tra cura informale e sistema sanitario formale consente di gettare una nuova luce sul significato della cura, sul ruolo delle competenze profane, sul lavoro invisibile delle donne e l'interazione tra i due ambiti di cura. I risultati di indagine mostrano come i caregiver affrontino le sfide emotive, fisiche e sociali legate alla gestione della malattia, costruendo un ecosistema di supporto che sopperisce alle carenze del sistema di welfare. Il lavoro di cura emerge come attività complessa, socialmente indispensabile, ma spesso non riconosciuta, centrale per il benessere delle persone assistite. In tale contesto la cura informale si configura come componente essenziale dell'offerta assistenziale complessiva, collocandosi in uno spazio intermedio – definito eterotopico, secondo la lettura foucaultiana – che mette in discussione il dualismo tra chi cura e l'atto del curare, valorizzando il sapere esperienziale.

Luca Alteri e Federica Pernice, adottando il metodo intersezionale, analizzano invece la condizione delle assistenti familiari, con particolare attenzione alle donne migranti impiegate nel lavoro domestico di cura agli anziani e alle persone fragili. Attraverso un approccio quali-quantitativo, basato su storie di vita, si evidenzia la pluri-vulnerabilità di queste lavoratrici, derivante dall'intreccio di molteplici fattori di subordinazione: genere, etnia, religione, classe sociale, orientamento sessuale, età e natura poco valorizzata del lavoro svolto.

L'obiettivo è anche quello di colmare i limiti di certa sociologia che ha spesso ignorato la dimensione di genere nei fenomeni migratori, riproducendo visioni stereotipate del migrante come maschio giovane, oscurando la presenza e l'agency delle donne, soprattutto se adulte.

*Riferimenti bibliografici*

- Goldin C., 1990, *Understanding the Gender Gap: An Economic History of American Women*, Oxford University Press.
- Goldin. C., 2021, *Career and Family: Women's Century-Long Journey Toward Equity*, Princeton University Press.

RPS

Fiorenza Deriu e Rossana Dettori

